

Nel cortile interno dell'Università, che ramificandosi in più tronchi congiunge tra loro diverse ali dell'edificio ...

Nel cortile interno dell'Università, che ramificandosi in più tronchi congiunge tra loro diverse ali dell'edificio, incastonata tra il semprevivo smeraldo dell'edera, un'epigrafe di marmo ricorda da una parete dell'Aula Magna il sacrificio dei sei partigiani caduti in un meriggio d'ottobre sulla trincea del sapere e della libertà.

Tutto intorno esala un profumo d'alloro da basse piante, educate da mano sapiente o libere di comporsi in radi boschetti.

Ombreggia quei quattro pollici di

marmo scolpito, un secolare abete gigante, le cui fronde appuntite contro l'azzurro del cielo fanno pensare ad un nugolo di baionette, deste a vegliare sul sonno degli eroi.

In ogni angolo del cortile-giardino spira come un'atmosfera di triste raccoglimento, che invita a ritessere col pensiero l'epica lotta di pochissimi contro molti, il martirio del silenzio più forte e tenace di ogni volontà, la bellezza di una rinuncia senza rimpianti in nome di un'idea più grande di ogni sentimento.

Opera di paziente cesello era incominciata per volontà e col rischio di pochi, sino dal settembre del 1943, nei locali della Biblioteca di Lettere, i quali, senza costituire da principio una vera e propria «base», nel senso militare della parola, ne superavano per l'attività che vi si svolgeva il significato, ne simboleggiavano certo l'abnegazione.

Tra le pile altissime di libri, lungo le teorie interminabili di scaffali colmi di dotti volumi, era

incominciato subito dopo il crollo del fascismo un lavoro silenzioso, quasi sotterraneo come quello dei tarli, e tale esso era effettivamente se si pensa allo scopo che si prefiggeva di corrodere granello su granello, indefessamente, le basi già minate della posticcia struttura repubblicana.

Per mesi e mesi, durante il tetro periodo del terrore nazista, una specie di ufficio assistenza e propaganda lanciò invisibili ponti di collegamento tra l'apparente inerzia di un'innocua biblioteca, caduta come in letargo, e le operanti brigate di città e montagna. Si falsificavano e rilasciavano documenti di ogni genere, si provvedeva al rifornimento di viveri e munizioni, si diffondevano periodici partigiani.

Non solo, ma le sale di lettura si andavano gradualmente trasformando in un vero deposito di armi, abilmente celate un po' dappertutto, nelle intelaiature degli scaffali, agli angoli dei vani, sotto l'impiantito di legno, dietro la cartapeccora panciuta delle enciclopedie e di edizioni pregiate,

con artifici di tale intelligenza che neppure quando gli sgherri fascisti, penetrando nei locali, rimestarono dovunque e buttarono all'aria ogni cosa, il segreto di alcuni nascondigli fu interamente svelato. Non poche armi furono infatti rinvenute dopo la liberazione nel luogo esatto in cui erano state nascoste.

Artefici di tale fase preliminare di lotta nei locali universitari furono: Masia, Onofri, Quadri, Barbieri, Remondini, Guermandi, ed altri.

Ma il continuo affluire di sempre nuove armi, che avevano ormai saturato quasi ogni centimetro cubico di quella sale, rese necessario dislocare altrove il materiale che sarebbe arrivato. Fu così che nell'agosto del '44 venne costituito un nuovo ed indipendente deposito nell'abitazione del bidello Zanichelli, nelle sue cantine, nonché in quelle dell'adiacente istituto di geografia. Vi vennero accantonati numerosi fucili mitragliatori ed armi varie, in parte asportate dalla caserma della polizia ausiliaria di Via Maggiore, vi furono nascoste casse di medicinali, di vestiario e viveri, vi venne installata perfino una radio



La morte all'Ateneo
Di Oronzo Colangeli,
in "Epoepa partigiana" pp.53-4.

ORONZO COLANGELI

Nato a Lecce nel 1918

Partigiano dell'8ª Brigata GL

trasmittente che fu collegata con il C.L.N. di Milano. Sorse insomma la « base » universitaria, breve nella sua esistenza, grande nel suo sacrificio.

Compito essenziale ne fu l'intensa attività di smistamento, oltre che di deposito, d'ingenti quantità di materiale vario destinato alle brigate combattenti nell'Appennino modenese, che dalla culla dello Studio più antico d'Europa ricevevano alimento contro le forze dell'anticiviltà.

Compito indiscutibilmente di una estrema delicatezza e che richiedeva il più grande ardimento, se si pensa alla posizione pressoché centrale dell'edificio, in una zona popolosa e non sinistrata, da dove sarebbe stato inutile suicidio resistere in caso di attacco. Gli ordini stessi del C.U.M.. E.R. prevedevano l'impossibilità di difendersi, dove per giunta il valore storico del fabbricato si opponeva di per sé al sacrilegio di una vana distruzione.

I tredici patrioti, cui era affidato il tremendo dovere di combattere dietro una trincea ideale, votati già alla morte prima ancora della lotta, avrebbero dunque dovuto limitarsi a vegliare e ad operare nell'ombra,

tessendo la rete preziosissima del collegamento con lo stame più fragile che mai potesse immaginarsi.

La fraternità dello spirito avrebbe poi dovuto cementare il senso operante e non fragile della loro resistenza, elevare contro i nemici una invisibile muraglia di silenzio, la fraternità ed ancor di più il sentimento di ritrovarsi italiani.

Ma la paura aveva corrosato gli animi, gettandoli nella più avvilita delle prostituzioni, ed i tradimenti più inverosimili offrivano al martirologio partigiano esempi di estrema viltà.

Per gli eroi dell'Università solo l'inganno dovette essere il pugnale che ne recise le forti energie, anche se soltanto la supposizione ed esili prove, che la giustizia ha favorito a redimere, danno alla probabilità un volto più equivoco dello stesso tradimento.

La precisione, la simultaneità, l'entità dell'attacco avversario, che nelle prime ore pomeridiane del giorno 20 ottobre 1944 si scatenò con la violenza della folgore contro la « base » del nostro Ateneo, sono la chiara documentazione che qualcuno aveva « cantato » senza riguardi di sorta.

Quanti dei nostri si trovavano sul posto, non ebbero neppure il tempo di organizzare una disperata, benché minima difesa, e, ad eccezione di qualcuno che riuscì miracolosamente a sganciarsi da un'uscita non ancora bloccata, tutti pensarono ad opporre le sole armi dell'eroismo a quelle della viltà. Si trattava di resistere almeno per qualche ora per dimostrare quanto la morte avesse un volto familiare, il volto che non può atterrire.

Ritirandosi nei piani sovrastanti dell'Istituto di Chimica Generale, ed infine sui tetti dello stesso, si difesero sino all'estremo.

Le basse siepi d'alloro furono potate dal morso della mitraglia, ed il loro verde si tinse d'un rosso intenso, come per una strana composizione che avesse i riflessi della immortalità. Pietosamente accolsero, senza poterlo nascondere, il corpo piagato di Stelio Ronzani, appiattatosi tra i cespugli senza ombra, più per un alito di sollievo che per una speranza di salvezza. Di lì lo trassero empie mani, per eguagliarne l'esile figura al suolo coi fratelli spenti.

Degno di memoria il virile contegno di Antonino Scaravilli, che

senza un attimo di tregua si batté sino all'ultimo, finché l'ala gelida della morte ne batté le ciglia di siculo ardente, là, in quello stesso tempio che già era stato per lui del sapere (era infatti studente di giurisprudenza), e diveniva allora del sacrificio.

Sei i caduti, come avverte la lapide; intorno a ciascuno veglia eterna la fiaccola del risveglio, l'aureola d'un olocausto silenzioso. Fu, infatti, il silenzio il solitario compagno di quelli che morirono combattendo, di quelli falciati a sera accanto ai compagni: il silenzio suprema consegna, per non tradire gli altri, quelli che combattevano ancora, perché il loro martirio fosse senza maledizione.

Al termine di quella tragica giornata d'ottobre, sei corpi muti ed inerti, rigidi come sull'attenti, vivevano il sonno che non muore, vegliati dall'abbraccio della natura, profumati dalle lagrime dell'alloro, coperti dal manto aghiforme dell'abete, come per un rito senza incenso ma ugualmente tutto pietà.